

BALBONI P. E. 2007, "Dall'intercomprensione all'intercomunicazione romanza", in CAPUCHO F., ALVES P. MARTINS A., DEGACHE C., TOST M. (eds), *Diálogos em Intercomprensão*, Lisboa, U.C. Editora, 2007, pp. 447-459 (pp. 511-523 nel CD rom).

DALL'INTERCOMPRESIONE ALL'INTERCOMUNICAZIONE ROMANZA

Paolo E. Balboni

Università Ca' Foscari, Venezia

"Intercomprensione" è una delle parole chiave della politica linguistica europea degli anni Novanta, e lo dimostra la quantità di progetti che sono stati finanziati su questo tema. Ma questi progetti, al di là del loro numero e della loro qualità scientifica, hanno un significato reale?

1. L'intercomprensione romanza come favola infantile

Ha significato autentico la parola "intercomprensione"? ci siamo chiesti sopra.

Oppure "intercomprensione" è una parola vuota, come sono vuote di significato autentico le promesse che talvolta i genitori fanno ai bambini perché smettano di piangere e si addormentino tranquilli, mentre fuori dalla loro cameretta infantile il mondo va avanti con la violenza di sempre?

L'abbondanza di fondi riversati sui progetti di intercomprensione può essere lo zucchero messo sulla pillola amara della decadenza delle lingue romanze come strumenti di comunicazione in un mondo globalizzato?

Oppure i fondi sono serviti soprattutto a tranquillizzare gli animi degli studiosi, cioè degli *opinion makers* (espressione che in italiano è usata solo in inglese...), lasciandoli passeggiare a loro piacere in un sentiero protetto di un parco naturale, quello dell'intercomprensione romanza, mentre fuori dai loro studi il mondo vero, non protetto, andava avanti... in inglese?

Partiamo proprio da questo dato, la diffusione dell'inglese: gli anglisti (come l'autore di questo saggio, anglista di formazione) che hanno partecipato alle riflessioni sull'intercomprensione romanza sono pochissimi: gli anglisti sono troppo impegnati a studiare la diffusione planetaria dell'inglese, a cercare di difendere l'inglese dalla sua inarrestabile trasformazione in un *anglais d'handicapés*, come lo definiva Jos Nivette negli anni Settanta, in *EuroEnglish*, come lo definiscono i burocrati, in *pidgin English* come giustamente dicono i sociolinguisti.

Cosa facevano intanto i romanisti?

Molti (più pericolosi per le lingue romanze di quanto non lo siano l'inglese e gli anglisti) si consolavano con i *dati* ("lo spagnolo è più diffuso dell'inglese", "il portoghese ha più parlanti del francese", "l'italiano è in forte ripresa ovunque"): *dati* veri, ma decontestualizzati. Se io ho tutto l'oro del mondo ma vivo in un mondo che non accetta i pagamenti in oro, la mia ricchezza (che è un *dato* vero, reale) è inutile. Se gli ispanofoni sono più degli anglofoni, ma devono parlare in inglese per commerciare nel mondo, il *dato* iniziale, vero in sé, è reso falso da un altro *dato*, cioè la vittoria dell'angloamericano (non dell'inglese britannico, sconfitto come tutte le lingue europee) nella battaglia mondiale delle lingue nel ventesimo secolo.

Abbiamo localizzato la frase qui sopra

- nel *tempo*, cioè ventesimo secolo; vedremo se nel ventesimo secolo sarà convivenza o guerra tra cinese e inglese; la storia delle due lingue degli antichi imperi, il greco e il latino, potrebbe insegnarci qualcosa per il futuro;
- nello spazio: non ha vinto l'inglese europeo, ha vinto l'inglese americano, e gli sforzi dei britannici non sono diretti ad affermare il loro inglese (che gli americani spesso faticano a comprendere) ma a gestire l'occupazione a molti docenti di madrelingua inglese e gli imperi editoriali enormi dell'Inghilterra trasformata in un enorme campus per l'apprendimento dell'inglese da parte di europei.

Se applichiamo alle lingue romanze le due localizzazioni proposte per l'inglese abbiamo delle proiezioni abbastanza chiare:

- se nel ventunesimo secolo ci sarà una lotta, questa sarà tra l'inglese e le lingue orientali, non con lo spagnolo o il francese, perché la lingua si diffonde con le armi e con il denaro e gli europei non hanno neppure un esercito comune e investono molto meno degli americani;
- se lo spagnolo e il portoghese aumenteranno le loro posizioni, sarà per il traino dell'America Latina, non per lo sforzo delle madrepatrie europee: si diffonderanno dunque le varietà latinoamericane di queste lingue. L'italiano avrà spazi di nicchia; il rumeno, insieme a lingue locali come il catalano, il galiziano, il sardo, ecc., saranno i panda della romanistica.

Ci possiamo domandare, di fronte al panorama che abbiamo descritto con crudezza ma realismo darwiniano: che senso ha investire risorse umane ed economiche sulla ricerca e sulla promozione dell'intercomprensione tra lingue romanze?

2. L'intercomprensione nel mondo degli adulti

La risposta alla domanda con la quale abbiamo chiuso il primo paragrafo deve essere una risposta che abbandona il mondo delle favole e che tiene conto del mondo reale, mondo regolato dalle leggi di Darwin:

- a. c'è un macromondo, quello della globalizzazione, in cui l'inglese, almeno in questo periodo storico, domina. Non è l'inglese parlato dai madrelingua britannici, americani, australiani, ma sempre più una lingua
- deculturalizzata, anzi: con una demonizzazione della cultura americana; i cartelli *Yankee go home* sono scritti in inglese;
 - quasi priva di sinonimi e disinteressata alla connotazione;
 - con la componente lessicale fortemente prevalente su quella morfosintattica;
 - i cui parlanti madrelingua risultano spesso incomprensibili al resto del mondo, mentre i non madrelingua si capiscono benissimo tra loro usando un *bad English*;
- In questa realtà macro il darwinismo linguistico rappresenta il principio regolatore.

- b. il macromondo globalizzato visto sopra è composto da micromondi:
- alcuni sono vasti: la Cina, l'India – entrambe con grandi varietà interne – l'America Latina con le due appendici iberiche, l'America anglofona con le appendici europee e australiane, la Russia;
 - altri più ridotti, come l'Italia, la Francia, la Germania, ma sufficientemente potenti economicamente e caratterizzati culturalmente da assicurarsi una sopravvivenza certa;
 - ed infine una serie di frammenti come la ventina di paesi europei che non superano i dieci milioni di parlanti, il cui destino probabile è quello della dozzina di lingue locali che si parlavano nel 1861 quando si è creato il Regno d'Italia: solo il 2,5% della popolazione parlava l'italiano, oggi quella dozzina di lingue sono diventati “dialetti” rassegnati ad un ruolo o identitario (ma senza la forza del catalano o del galiziano) o folklorico.

Il darwinismo sociale si applica al livello macro, come abbiamo detto, mentre in quello micro le cose possono andare diversamente sfruttando due condizioni ambientali, così come particolari ambienti hanno consentito ad alcune specie biologiche di non cedere alla logica darwiniana della sopravvivenza solo del più forte. I due ambienti sono quelli caratterizzati da un forte *animus* (che definiamo nel paragrafo seguente) e dal fenomeno della *glocalizzazione*.

2.1 Animus

Gli studi giurilinguistici indicano una componente fondamentale nel mantenimento di una lingua, l'*animus*, che è sia la consapevolezza e la volontà dei suoi parlanti, sia la capacità della lingua stessa di rappresentare un punto di riferimento per l'identità: abbiamo nel mondo euro-romanzo alcuni casi interessanti:

- a. *il modello del Regno di Spagna* è esemplare: l'*animus* delle zone non castigliane nella difesa delle identità e la funzione delle lingue locali come strumento di appartenenza e di riconoscimento hanno portato al mantenimento delle lingue locali;
- b. *il modello italiano* è opposto ma parimente esemplare: dal XIII secolo al XVI metà dell'Italia fu colonia spagnola, e nel XVII-XVIII francesi e spagnoli si sono divisi anche l'Italia del nord, con l'aggiunta degli austriaci nel XIX secolo: il primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II, scrisse il suo discorso inaugurale del Regno nel 1861 seguendo le regole ortografiche francesi, perché conosceva poco e male l'italiano: eppure l'identità italiana, il cui *animus* per le classi colte di ogni stato italiano era rappresentata dalla lingua toscana, impedì l'adozione delle lingue dei colonizzatori;
- c. *il modello francese* di questi ultimi cinquant'anni è stato duplice: da un lato ha lottato, con successo, per cancellare le lingue locali (dal francoprovenzale all'occitano, dall'alsaziano al bretone), dall'altro ha orientato il proprio *animus* nel tentativo di porsi come alternativa internazionale all'inglese, attraendosi più che altro ironia, e impedendo per quanto possibile il *franglais*, mentre l'*espanglish* e l'*itangliano* si sono diffusi nei due stati vicini.

Il popolo che si esprime in una lingua minore o minima ha un dovere – apprendere l'inglese – ma una volta compiuto questo obbligo può continuare a usare la sua lingua, ed in questo mantenere alto il proprio livello di identità, e può anche proporre il suo modello di sopravvivenza, ad esempio, ad americani della Florida che già parlano spagnolo e che aggiungendo il francese o l'italiano o il portoghese possono entrare nel club dell'intercomprensione romanza.

2.2 Glocalizzazione

La globalizzazione è un fenomeno *macroeconomico* che riguarda la produzione ed il franchising, ma nella prassi essa deve realizzarsi a livello *micro*, locale, divenendo dunque la glocalizzazione: la Fiat che opera in Romania, la Volkswagen che ha impianti in Turchia e la Renault che produce in Brasile devono ragionare sia *globalmente* – in inglese – per quanto riguarda il mercato mondiale, sia

localmente per quanto riguarda le relazioni con il territorio dove hanno gli impianti e producono per il mondo.

E' a questo livello che l'intercomprensione rappresenta un vantaggio, e dunque può essere promossa e diffusa: un tecnico francese in grado di interagire (non solo *inter-comprendere*, ma *inter-agire*, *inter-comunicare*: torneremo su questo tema più avanti) in francese in Romania, Italia, Brasile, Messico o Miami rappresenta un valore per l'azienda, dunque è stimolato ad approfondire i meccanismi di inter-comunicazione, evitando il processo ben più costoso di apprendimento dell'italiano, e due anni dopo del portoghese, e due anni dopo dello spagnolo, e poi magari del romeno e del catalano...

Non solo: l'intercomunicazione porta necessariamente a forme di acquisizione spontanea delle lingue con cui si interagisce, in quanto il *Language Acquisition Device* chomskyano è sempre in funzione e la legge krasheniana dell'acquisizione come risultato spontaneo del *comprehensible input* si applica sempre: l'intercomunicazione diviene dunque un percorso di *lifelong language learning*, un tronco comune su cui si innestano più lingue romanze, a seconda delle vicende della vita professionale e culturale dei locutori.

Nel mondo adulto, non in quello delle favole, chi lavora in contesti dove le lingue romanze sono presenti come lingue materne (il mondo latino) o come lingue seconde ad alta diffusione (Florida, Texas, New Mexico, California, alcune città del BeNeLux, ecc.) deve rendersi conto che, se l'*intercomprensione* matura in *intercomunicazione*, essa è

- più produttiva del semplice ricorso all'inglese come lingua franca anche nel livello locale della globalizzazione;
- più economica, in contesti glocalizzati di lingua romanza, rispetto all'apprendimento delle lingue locali;
- più economica, superando la necessità di traduzione ed interpretazione, nell'interazione tra persone e strutture che condividono le lingue romanze.

2.3 Il ruolo dello spagnolo come perno nel mondo romanzo d'oggi

Nello mondo adulto della glocalizzazione, che guarda alla realtà darwiniana (che non ci piace, ma ci governa: *sic est*, avrebbero detto i nostri antenati latini), la lingua romanza su cui far perno non è più il francese, ormai lingua minore, bensì lo spagnolo, per tre ragioni:

- i numeri sono dalla sua parte;
- il futuro economico dell'America Latina è evidentemente di primo piano, ed i brasiliani l'hanno capito bene e ne hanno tratto le giuste conseguenze rendendo obbligatorio a tutti lo

studio dello spagnolo e promuovendo lo studio del portoghese almeno nel Cono Sur, in modo da mettere le basi per un grandioso progetto di intercomunicazione;

- lo spagnolo è sia lingua dei localizzatori, cioè delle aziende di un'economia in crescita poderosa come il Regno di Spagna, sia lingua dei localizzati, i popoli dell'America Latina; in prospettiva, lo spagnolo è anche seconda lingua del Brasile, ottava potenza del mondo, che maturerà rapidamente la necessità di localizzare i suoi impianti in altri paesi dell'America del Sud.

Le glorie passate sono importanti ma nel mondo darwiniano non sono determinanti; gli splendori della cultura danno prestigio e aggiungono attrazione, ma non danno forza: l'Italia è stata la superpotenza del mondo per quattro secoli con Roma (e le conseguenze si vedono nell'Europa romana) e poi per quattro secoli tra medioevo e rinascimento, ma la sua lingua oggi è una lingua minore europea – e questo non cambia per merito della sua enorme letteratura, per il fatto che due terzi dei capolavori d'arte del mondo siano nella piccola penisola a forma di stivale: nei rapporti di oggi e domani la forza e la gloria di ieri non ha significato. I francesi stentano a comprendere questa realtà e fanno fatica ad incominciare ad agire sulla base di tale comprensione.

Ma se è vero che la gloria e il ricordo della forza non danno potenza oggi, è anche vero che la gloria e la forza del passato danno *identità*, sono la base dell'*animus*, ed è quell'identità che può

- portare i parlanti di lingue romanze a non limitarsi parlando tra loro, alla banale comunicazione in *pidgin English*;
- spingere i parlanti di altre lingue che sappiano la lingua romanza "A" ad entrare in una logica di intercomunicazione quando la vita li porta a trascorrere lunghi periodi in una nazione che usa la lingua romanza "B".

3. Dall'intercomprensione all'intercomunicazione: un percorso naturale

Ogni uomo apprende *prima* a comprendere e poi a parlare, ed apprende a parlare *perché* comprende: sono due relazioni, di tempo e di causa, ben note, che si basano su un elemento genetico, specifico della specie *homo loquens*: la facoltà di acquisire il linguaggio verbale.

Nella breve storia dei movimenti, dei progetti, degli studi sull'intercomprensione si è fatto perno sul patrimonio genetico comune delle nostre lingue, la matrice latina, e si è lavorato molto sull'(inter)comprensione: la parte iniziale del percorso temporale (*prima* si comprende, *poi* si parla) è stato rispettato, abbiamo appreso a lavorare sull'*intercomprensione*; adesso dobbiamo fare il passo successivo, naturale: sappiamo intercomprenderci oralmente (inter-ascoltarci e inter-leggerci),

adesso dobbiamo completare il percorso per giungere all'intercomunicazione, dunque dobbiamo apprendere ad inter-parlare ed inter-scrivere.

Questo è necessario per ottimizzare il processo: intercomprendere le lingue romanze è *possibile*, ma intercomprendere chi crea testi pensati per l'intercomunicazione è *facile*.

Riprendendo la matrice darwiniana del paragrafo 2, dunque, l'intercomunicazione è più *produttiva* e più *economica* della semplice intercomprensione. L'intercomunicazione di testi pensati per questo scopo è più *efficace* e più *efficiente*.

Sull'intercomprensione esistono una letteratura ed una sperimentazione notevoli (si veda la sintesi di Manuel Tost 1998 e quella in Benucci 2005), che vanno certo approfondite e perfezionate, ma che hanno già tracciato linee precise: il percorso, dunque, è aperto.

Per l'intercomunicazione invece dobbiamo:

- a. procedere – con strumenti già ampiamente disponibili – alla *definizione di un repertorio lessicale e morfosintattico che indichi gli elementi e le strutture che hanno il maggior parallelismo* con quelli di altre lingue romanze: le parole italiane “capire” e “imparare”, frequenti nell'argomento trattato in questo saggio, non sarebbero facilmente comprensibili per altri parlanti romanzi, mentre i loro sinonimi “comprendere” ed “apprendere” sono comprensibili, dunque in questo saggio non si trovano “capire” e “imparare”, anche se in italiano sono più comuni, meno formali;
- b. individuare gli elementi lessicali e morfosintattici di singole lingue che *non hanno paralleli nelle altre lingue ma hanno una grande funzione comunicativa*: “avec” è proprio del francese e non può essere sostituito con sinonimi francesi: quindi costituirà un oggetto specifico di insegnamento per chi deve comprendere;
- c. sulla base dei punti “a” e “b”, predisporre *un curriculum per insegnare l'intercomunicazione* romanza ed in particolare:
 - materiali didattici, da usare in corsi strutturati o in autoformazione,
 - indicare la struttura ottimale dei corsi, strutturati o in autoformazione; i corsi possono essere di “scoperta” delle possibilità dell'intercomunicazione romanza (una sorta di *éveil aux langues* specifico) e di preparazione a usare la lingua in modo da facilitare l'intercomunicazione;
 - percorsi di (auto)formazione degli autori dei materiali e dei docenti e tutor dei corsi.

4. Dalla comunicazione interlinguistica alla comunicazione interculturale romanza

Da almeno 15 anni è risultato evidente che la condivisione di una lingua (l'inglese, nel caso della globalizzazione; la lingua locale, nella glocalizzazione) non garantisce la comunicazione, perché il software mentale, per riprendere la metafora di Hofstede (1991), di un parlante rimane attivo anche quando parla lingue diverse dalla propria, e perché accanto ai linguaggi verbali si usano anche linguaggi non verbali che vengono percepiti come naturali, dunque universali, mentre sono fortemente legati ad una cultura. I medesimi problemi si presenteranno in una prospettiva di intercomunicazione romana.

Vediamo dunque un modello di competenza comunicativa interculturale che potrebbe funzionare da linea guida per una ricerca che coinvolga il mondo romano, che è europeo, americano e africano.

Abbiamo discusso sul piano epistemologico la logica di un "modello" in Balboni 2006, partendo dalla considerazione che la competenza comunicativa interculturale non può essere insegnata (è troppo volatile, cambia troppo in fretta, contiene troppe variabili), mentre è possibile insegnare un *modello di osservazione* della comunicazione interculturale, sulla base di alcune variabili fondamentali e tenendo in considerazione aspetti che è probabile non cambino rapidamente sotto la pressione dei mass media e della conoscenza di persone di altre culture. Il modello è semplice, come deve essere un "modello", e dunque include solo tre voci:

a. *Il software of the mind*

Si tratta di tutti quei fattori culturali che influenzano la comunicazione.

Bisogna prestare attenzione alla definizione che abbiamo appena dato: non ci interessano *tutti* i fattori culturali (che interessano invece a chi studia pedagogia interculturale, cittadinanza europea, modelli di integrazione degli immigrati, ecc.) ma *solo* quei fattori che influenzano la comunicazione.

Non siamo consapevoli dell'esistenza di molti di questi valori culturali, che il più delle volte ci sembrano naturali, e dunque condivisi da tutti i nostri possibili interlocutori;

b. *Gli strumenti di comunicazione*

Si tratta di tutti i codici che usiamo, sia verbali sia non verbali: dunque nello schema che segue separiamo le due voci.

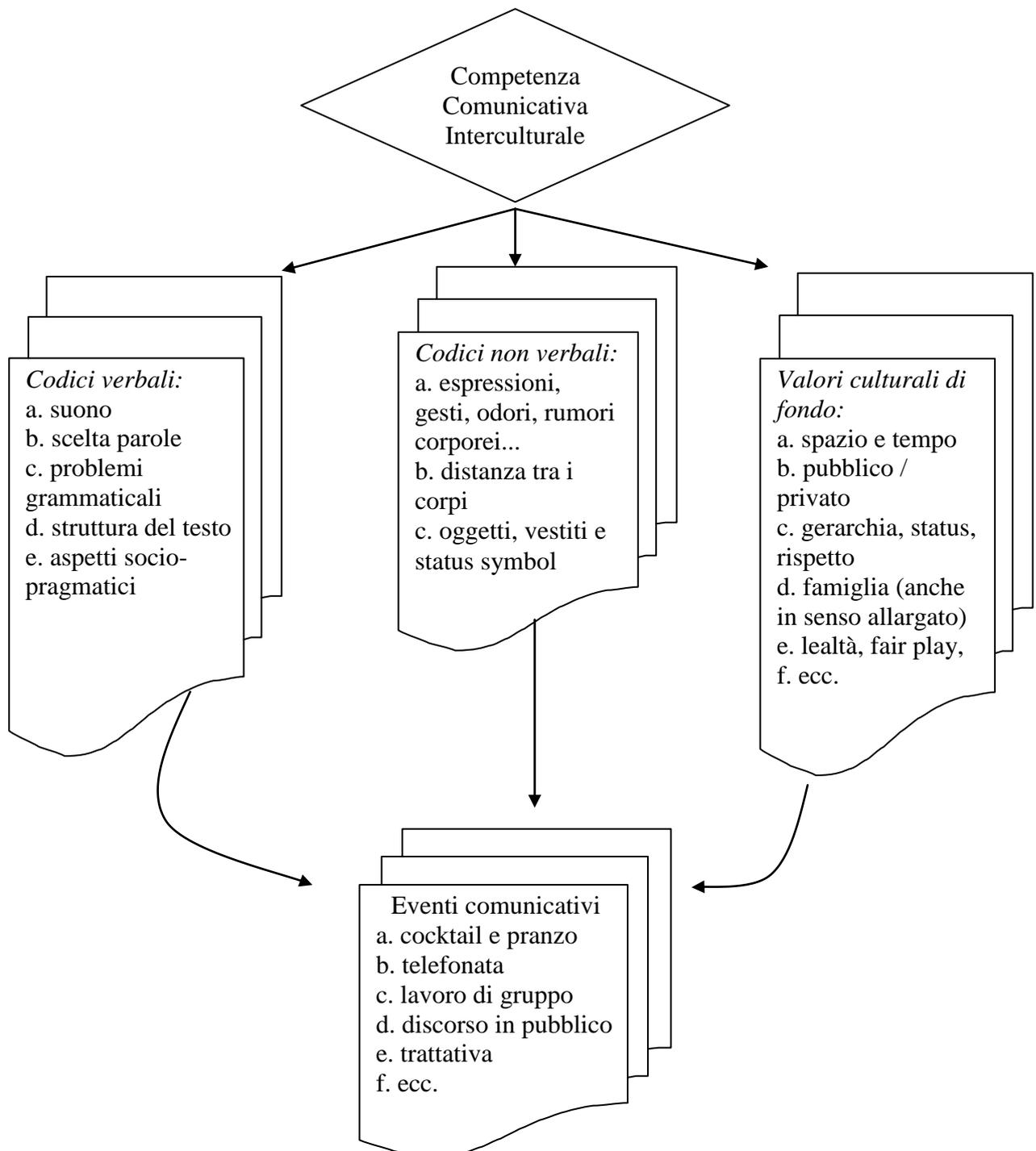
Il principale problema deriva dal fatto che tutta l'attenzione è concentrata sui linguaggi verbali, sulla scelta delle parole e la loro morfologia e sintassi, mentre non si presta attenzione ai linguaggi non verbali del corpo e degli oggetti sul corpo e intorno al corpo, considerandoli naturali, universali;

c. *Il contesto*

E' il software socio-pragmatico che nella comunicazione regola l'inizio, il percorso e la conclusione di un evento comunicativo (mono o interculturale che sia). Usiamo il termine "evento comunicativo" nell'accezione dell'etnometodologia della comunicazione, e particolarmente di Dell Hymes (1972).

I primi due software, quello culturale e quello comunicativo, costituiscono la *competence*, mentre il software contestuale interviene nel momento in cui si traduce la competenza in *performance*.

Realizzato graficamente, questo modello di competenza interculturale mostra tutta la sua semplicità:



Le icone utilizzate per questi tre gruppi di grammatiche hanno una forma che vuole suggerire che questo modello è costruito in profondità (ogni voce si amplia, come un ipertesto) pur conservando una struttura superficiale molto semplice.

Gli elenchi contenuti nelle icone sono di due tipi:

- a. le icone dei codici verbali e non verbali hanno un numero chiuso di voci, sono *closed systems*. Ciò significa che tutte le grammatiche di tutte le lingue e di tutti i linguaggi sono descritte da quelle voci;
- b. le icone sui valori culturali e quella sugli eventi comunicativi si concludono con un *eccetera*, che li definisce come serie aperte, come *open set*, continuamente aggiornabili e integrabili a seconda delle necessità della singola persona, del gruppo, della società.

Ma nella definizione di “modello” cui abbiamo fatto riferimento oltre alla caratteristica della *semplicità* c’è quella della *generatività*: un modello deve contribuire a generare comportamento. Nel nostro caso, ad eliminare ostacoli dovuti a comportamenti culturali o comunicativi in quegli eventi in cui si ricorre alla intercomunicazione romanza.

Il compito che ci sta di fronte dunque è quello di condurre una ricerca che porti ad una matrice di questo tipo:

	Francia	Italia	Portogallo	Brasile	Romania	Spagna	Centro America	Sud America	Africa Latina
Spazio, natura, pubblico/privato									
Tempo flessibile/strutturato									
Gerarchia, status, rispetto									
Famiglia, gruppo, appartenenza									
Lealtà, fair play, onestà									
Eccetera									

Ciò significa esplorare le varie voci (meglio: le loro variabili interne da vedere in profondità, come un ipertesto) comparando come queste vengono vissute nelle principali culture latine e nelle loro principali varietà interne.

Questo lavoro non è un'opzione ma una *necessità*: la comunicazione interlinguistica romanza è un processo comunicativo complesso, e dunque i problemi interculturali possono rappresentare un problema molto più serio di quanto avvenga se si usa una lingua franca, dove gli incidenti comunicativi sono previsti: parlando tra lingue romanze si può dimenticare che le *lingue* sono vicine ma non necessariamente lo sono le *culture* – e questo vale anche per culture che hanno la stessa lingua, come nel caso dello spagnolo e del portoghese iberici ed americani.

5. Dalla descrizione alla progettualità

Giovanni Freddi, uno dei padri fondatori della glottodidattica (“glotto”, lingua; “didattica”, insegnamento”) italiana, ha definito questa scienza “teorico-pratica”: mira alla conoscenza, dunque è teorica, ma la conoscenza non è fine a se stessa, vuole risolvere un problema, dunque è pratica. Sopra abbiamo cercato di conoscere, di teorizzare il problema dell'intercomunicazione romanza, ma tradiremmo il nostro Maestro se non traducessimo la descrizione in *progettualità* – che è una riflessione, dalla quale possono poi nascere dei *progetti* operativi.

Vediamo le tre fasi necessarie per tradurre la teoria dell'intercomunicazione in *performance*:

- a. studiare l'*intercomprensione*, perché la comprensione è la base dell'acquisizione ed è una componente essenziale della comunicazione: IC-5, Galatea, Ariadne-Minerva, EuRom4, EuroComRom, Galanet, EvLang, JaLing, ecc. hanno esplorato il terreno: ora serve una sintesi che raccolga tutte le indicazioni trasformandole in un percorso didattico condiviso;
- b. studiare l'*interproduzione*, cioè le caratteristiche di testi orali, scritti e multimediali che siano più facilmente comprensibili a parlanti di altre lingue romanze, e ipotizzare percorsi per il suo insegnamento;
- c. studiare la *comunicazione interculturale* romanza, per creare una prima guida con i punti noti e più stabili, per fornire un punto di riferimento e un modello d'osservazione;
- d. produrre *strumenti*, e precisamente
 - materiali didattici per l'intercomprensione: pur con una traccia comune, i materiali devono essere pensati per le varie lingue di partenza, perché i problemi di un portoghese nel comprendere le altre lingue romanze sono diversi da quelli di un rumeno;
 - materiali didattici per l'interproduzione, con la medesima logica vista sopra;

- materiali per l'osservazione dei problemi interculturali: una matrice come quella vista sopra si adatta perfettamente ad una versione informatica che consente di inserire anche spezzoni video, fotografie, ecc.;
- uno strumento per chi scrive: un dizionario inter-romanzo per *Microsoft Word*, che segnali le parole di difficile comprensione e suggerisca un sinonimo più comprensibile: se un italiano usa "capire" il computer, automaticamente, può suggerire "comprendere", esattamente come oggi segnala gli errori di ortografia.

Il Laboratorio ITALS della mia università è disponibile a farsi carico di questi progetti, all'interno di una progettualità e di una teoria dell'intercomunicazione romanza che siano effettivamente condivise e che coinvolgano le nazioni latine di Europa, America e Africa, con fondi sia pubblici sia privati.

Riferimenti bibliografici

- BALBONI P. E. (2006) Intercultural Communicative Competence: A Model. Perugia: Guerra; versione francese: La compétence communicative interculturelle: un modèle e versione spagnola: La competencia comunicativa: un modelo, stesso editore e anno.
- BENUCCI A. (a cura di) (2005) Le lingue romanze. Una guida per l'intercomprensione. Torino: UTET Università.
- HOFSTEDE G. (1991) Cultures and Organizations: Software of the Mind. Londra: McGraw-Hill.
- HYMES D. (1972) Models of Interaction of Language and Social Life. In J.J.GUMPERS and D.HYMES (eds.), Directions in Sociolinguistics: the Ethnography of Communication, New York, Holt, Rinehart & Winston.
- TOST M. A. (a cura di) (1998) Ensenyament.aprenentatge de llengües romàniques. Nous enfocaments. Barcellona : UAB.